

INTERVISTA AL FONDATORE DEL CENSIS

De Rita: «Un Paese che deve ritrovare lo spirito»

Per il sociologo serve un'alleanza tra fede e politica per ricomporre i troppi particolarismi in una visione generale

«L'Italia reggerà la prova per la capacità di tenuta delle tante micro-realtà. La Costituzione? A minarla non è un singolo partito, ma tutti i tradimenti fatti ai danni delle istituzioni»

ANGELO PICARIELLO

Se la campagna elettorale appena conclusa lascia l'amaro in bocca per toni contenuti, se la politica non si mostra all'altezza delle aspettative e delle esigenze della gente comune, forse è il caso che la cosiddetta "società civile" faccia autocritica invece di accusare solo, in nome di una presunta superiorità morale. «Anzi, quell'espressione - società civile - credo di averla usata io per primo, ma è un po' che non ne parlo più», dice Giuseppe De Rita. Il fondatore del Censis, qualche giorno fa, in un incontro all'Istituto Sturzo sul tema "cattolici e politica" - tenuto nell'anniversario della Breccia di Porta Pia che aprì, nel 1870, la questione cattolica - ha sostenuto che mentre «gli interessi della finanza, persino quelli delle armi hanno trovato modo di auto-riprodursi», non altrettanto è avvenuto per gli «interessi dello spirito».

Che cosa intendeva dire?

Si potrebbero fare molti esempi: la ricerca, la tecnologia, la logistica, la finanza, persino chi produce armi, tutti hanno saputo elaborare un loro piano di sviluppo. Quella che è mancata, invece, è una cultura dello spirito, con la s minuscola.

Non riferita cioè alla sola dimensione religiosa?

Mi riferisco tanto alla dimensione religiosa quanto a quella politica. Al netto di processi di auto-promozione del nuovo che sono andati avanti ognuno per conto suo nei diversi settori, sono rimasti indietro i processi di natura politica in senso lato, ossia quelli con una "visione" d'insieme. È mancata la cultura politica, come la cultura religiosa. Ci si è limitati a rincorrere, a mettere delle "pezze" qua e là, con il sistema dei bonus.

Che cosa occorrerebbe fare, invece?

Come diceva Paolo VI, occorre tornare a pensare. Disse, a conclusione del Concilio, rivolgendosi «agli uomini di pensiero e di scienza», che io considero operatori dello spirito, a loro volta: «I

vostrî sentieri non sono mai estranei ai nostri. Noi siamo gli amici della vostra vocazione di ricercatori, gli alleati delle vostre fatiche, gli ammiratori delle vostre conquiste». Invece si continua a parlare di singoli diritti, al buio, in maniera astratta.

Aldo Moro diceva che senza una «nuova stagione di doveri» questo Paese non si salverà. Come in una famiglia occorre interpretare i bisogni e l'offerta di una soluzione nuova. Diritti e doveri. La ripresa di una capacità di mediazione, che è poi il compito della politica. Non è anche colpa di una lunga stagione trascorsa a inseguire il mito del maggioritario, se si è perso il senso della mediazione, del compromesso come valore positivo?

Ma il maggioritario non è piombato improvvisamente da Marte. Siamo stati noi, come popolo italiano, a ripudiare un sistema di proporzionale classico per inseguirne un altro che privilegiasse le ragioni della governabilità rispetto a quelle della rappresentanza. Oggi lo paghiamo, ma siamo stati noi a volerlo. **Con il risultato che non abbiamo avuto né un maggioritario vero, né una maggiore governabilità.**

Occorrerebbe fare un bell'esame di coscienza. Se abbiamo finito per privilegiare le opinioni rispetto agli interessi, il virtuale rispetto al reale,

non è colpa solo della politica. Un po' tutti abbiamo preso a ragionare così. La nostra società si aggrega ormai per opinioni, non per rappresentanza di interessi. Se si fanno interviste, convegni con tale criterio, la politica non è altro che lo specchio di questo.

La Costituzione ancora è lì ad arginare questa degenerazione. Reggerà?

La Costituzione non è messa in discussione da Meloni con il presidenzialismo, ma dal tradimento degli uomini delle istituzioni che non hanno rispettato la divisione dei poteri. Penso a magistrati che hanno travalicato dal loro ruolo di imparzialità, a burocrati che hanno inseguito solo i loro interessi. Sono lontani i tempi di Alberto Beneduce che fondò l'Iri per fare in modo che lo Stato in prima persona entrasse in economia al servizio degli inte-



ressi collettivi. Sono uomini che sentivano il ruolo delle istituzioni, ed è questo che si è andato perdendo.

Eppure c'è tanto bene "erogato" ogni giorno da eroi silenziosi. Perché questo fenomeno incide così poco sulla politica?

Volontariato e Terzo settore fanno il loro lavoro molto bene, ma è compito della politica passare dal "micro" al "macro" con una capacità di elaborazione, una "visione" d'insieme.

C'è da essere preoccupati, in questa situazione?

No, il Paese reggerà proprio per la capacità di tenuta di tutti queste realtà "micro". Ma occorrerà tornare a lavorare sul "macro". Non amo un'altra definizione di cui si è abusato, specie nel mondo cattolico, quella di "bene comune". Ma è chiaro che gli uomini dello "spirito", ossia gli uomini di fede e gli uomini della politica dovranno riprendere in mano, insieme, una capacità di progettualità, di composizione degli interessi. Essendo entrato in crisi il ruolo dei partiti e dei sindacati, essa avviene in qualche modo già nel quotidiano. Ma occorre che quelli che hanno una capacità progettuale, tornino ad applicarsi oltre i tanti particolarismi, allo sviluppo d'insieme, in una nuova alleanza - che io definisco "dello spirito" - fra fede e cultura.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Giuseppe De Rita